

Michele Arcangelo Laginestra, artista degli stucchi, nella storica bottega di famiglia a Genova

Restauri, l'ex bassista al lavoro a Villa Grock

Quando le arcate dei palazzi mettono la veletta, è tutto un ricamo che cade giù dalle pareti, in onde regolari e susseguenti, mare calmo e bianco di stucco. Quando i muri fanno le rughe, increspandosi, là sotto c'è un uomo in camice bianco che lavora come gli antichi Egizi, acqua e polvere soltanto, ascoltando un sottofondo dei Simple Minds. Michele Arcangelo Laginestra, è un quarantenne che ama la musica e che, da ragazzo, suonava il basso in un gruppo promettente. Poi, l'arte appresa in famiglia, più che al liceo artistico, sottolinea lui, ha avuto la meglio su note e parole: «Da bambino, — si presenta — avrò avuto 8 anni, venivo qui e *paciugavo* con stampi e rimasugli, per fare gli angeli. Sono rimasto qui, nella bottega di mio padre e di mio nonno che si è sempre chiamata "Stucchificio artistico genovese"».

La bottega è una cava di stucco lavorato, opere appese da tutte le parti, sistemata fin dal 1973 in una casa del 1848: e a testimoniare l'ascendenza, resta una porta di legno scuro, intagliata, che spicca sulla parete come una ferita. Tutta bianca, la bottega si apre in via Carpaneto 38r, viottolo da via di Francia, proprio di fronte alla porta di un Vip, l'astronauta Francesco Malerba. Proprio come Vip sono molti dei suoi clienti. Sui quali, però, vige un doveroso riserbo.

Non sul cliente che si faceva chiamare "Grock". Era il più grande clown del mondo. Sotto la maschera buffa e geniale, si celava la vera vita di Adrien Wettach, svizzero, che aveva scelto Oneglia per la sua splendida villa, celebre monumento all'architettura liberty del primo Novecento. La dimora, abbandonata da quarant'anni, aveva bisogno di restauri e di ritornare a vivere. Per questo, la Provincia, utilizzando fondi europei e della Fondazione Carige, ha aperto i cantieri all'interno della villa: il restauro totale richiede un costo di 3 milioni di euro e almeno tre anni di lavori. E il Salone delle Feste, mirabile esempio di stile liberty in forme decò, è stato affidato, per quanto riguarda gli stucchi artistici, dalla ditta di costruzioni, la genovese "Borchi", proprio allo "Stucchificio artistico" di via Carpaneto. Michele Arcangelo Laginestra, il capomastro, ne va orgoglioso: «Ho l'onore di lavorare là dentro. Quell'uomo era un genio», dice Laginestra riferendosi al clown che tra il 1924 e il 1930 fece costruire la dimora e aprire i lussureggianti giardini. E davvero Grock fu un persona

nel 1931 e prodotto dallo stesso Grock.

«Anche Genova deve riscoprire lo stucco. C'è un collegamento tra gli stucchi genovesi e quelli di Vienna, la reggia di Schoenbrunn, Budapest, Praga, Zagabria», ripete Michele Laginestra come guardasse un'ideale linea da percorrere. Quella strada d'arte, tra gli stucchi dell'Est e Nord europeo, l'artigiano artista genovese l'ha percorsa tempo fa: alla ricerca, forse alla conferma, di quanto gli aveva raccontato suo padre: «Che aveva il pallino dello stucco e sapeva copiare il barocco veneziano come l'eclettico liberty genovese», dice.

Artigiani dai capelli bianchi, giunti alla pensione, si sono rivolti a quel ragazzino con la passione per la musica e l'arte, papà di due bambini già artisti, e gli hanno affidato l'eredità di una vita. Gli stampi, le madri delle forme che oggi abbelliscono palazzi, musei, appartamenti, sono conservati lì, nella bottega di Laginestra, ma non soltanto quelli: «Carlo Camilla, storico stuccatore, acerrimo rivale di mio padre, prima di chiudere me li diede tutti». La collezione di famiglia, però, era già ricca. «Usiamo gli stampi, a mano, secondo tecniche antiche. Usando gesso ceramico, il più puro», spiega Laginestra difendendo arte e metodo. L'amore per la fucina del gesso lo ha portato lontano: non in senso geografico, ma verso una strada appagante a restaurare e coccolare.

Angeli, volti celestiali o sorridenti, a decine guardano chi entra dall'alto. Sono tutti figli suoi, quei volti immobili. Suoi, di Michele, e di Marisa Dolcini la madre che di là, nel laboratorio, mescola arte ed esperienza in un rito antico: «Questo lavoro — afferma senza distogliere lo sguardo dal bancone — ce lo siamo inventato mio marito Vito ed io. La pratica vale più della grammatica», è la sua saggezza.

Le mani di Marisa Dolcini e della modellista Barbara Scanu, scivolano leggere ma decise sullo stampo. Le donne vestite di bianco dalle calze alla camicia, si muovono piano e una sottile polvere candida le insegue. Trent'anni che fanno angioletti e ornamenti delicati. E poi, cornici, specchi, statuette.

Dietro alle donne in bianco, una stanza buia nostra l'essiccatoio: griglie alte più di un uomo asciugano le opere a 50, 60 gradi. L'aspetto è quello di una bottega di cose buone, potrebbero essere dolci o panini appena sfornati. Ohi, invece, con la ru-

